

«La stampa» 28 aprile 2016

## **Trasformare la società per recuperare il Meridione**

**Il nuovo libro del giurista Sabino Cassese sulla Storia del rapporto Nord-Sud offre una prospettiva realistica su un'integrazione che non si è ancora realizzata**

Emanuele Felice

Senza il Sud, non si capisce l'Italia. E non solo. Così centrale è stato il Mezzogiorno per la storia e la cultura del nostro Paese - per l'agone politico e il confronto economico, per la costruzione dello Stato e il nostro immaginario collettivo, dalla letteratura al cinema - che sulla questione meridionale ritroviamo alcune delle pagine migliori scritte dai grandi intellettuali del Novecento: Croce e Nitti, Salvemini e Gramsci, ma anche Piero Gobetti, tutti si sono misurati con il problema storico dell'arretratezza del Sud, con le sue cause e le possibili soluzioni.

Le due diagnosi

Ce lo ricorda un bel libro edito da Sabino Cassese (*Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, pp384), che esce oggi per il Mulino e chiama a raccolta alcuni fra i maggiori studiosi italiani per rileggere, con diversi spunti originali, la storia del Mezzogiorno a partire dall'Unità. Il libro è importante anzitutto perché prova a riportare il Mezzogiorno al centro del grande dibattito nazionale: sulle istituzioni, le politiche, le strategie da mettere in campo per rilanciare il Sud e, quindi, l'Italia (illusorio è pensare di uscire dal declino tirandosi dietro un Sud inerte). Ma poi lo è anche nel merito, per la chiarezza con cui emergono le due prospettive diverse su cui si sono confrontati intellettuali e classi dirigenti - e perché ben si può comprendere, leggendo queste pagine, che l'errore è stato (è) nel considerarle alternative.

La prima prospettiva è quella del meridionalismo classico, che punta anzitutto sulla crescita civile delle regioni meridionali; sulle precondizioni dello sviluppo, diremmo oggi, sul capitale umano e sociale. A inizio Novecento, questa prospettiva si trova saldamente incardinata nel filone liberalsocialista, da Gaetano Salvemini a Tommaso Fiore, fino a Piero Gobetti - lo straordinario giovane torinese che negli ultimi mesi della sua vita aveva individuato proprio nel Mezzogiorno uno dei cardini della «Rivoluzione liberale». Chiede il federalismo, vuole responsabilizzare le classi dirigenti del Sud e così facendo modificare la politica e le istituzioni italiane dalle fondamenta.

Il dopoguerra

La seconda è quella dell'industrializzazione, affidata all'intervento dello Stato: è una prospettiva concretamente avviata già in tarda età liberale, a Bagnoli, grazie all'opera di Francesco Saverio Nitti. Dopo la Seconda guerra mondiale, sarà soprattutto questa strategia di trasformazione dall'alto - l'«industrializzazione esterna», come la chiama Giannola - a dare i suoi frutti in termini di convergenza. E invece l'autonomia amministrativa, quando attuata concretamente a partire dal 1970, si rivelerà fallimentare: sarà il malfunzionamento delle regioni meridionali una delle cause sia dell'impantanarsi dell'intervento pubblico, sia della fine della convergenza.

## Forma e fatti

Avevano quindi ragione gli interventisti alla Nitti, torto i federalisti come Salvemini e Gobetti? Non proprio. Sabino Cassese, nel suo saggio di apertura, ci fa capire che la questione è più complessa e che le due prospettive non devono essere contrapposte. Osserva che la causa principale del divario Nord-Sud è stata la differenza di performance delle istituzioni (risultato di contesti socio-economici diversi) e quindi delle classi dirigenti che ivi operano. Questo aspetto è stato a lungo trascurato, perché la nostra cultura a formazione giuridica si concentra sugli aspetti formali (e formalmente con l'Unità le istituzioni diventano uguali in tutta Italia), mentre ciò che davvero conta è come le istituzioni funzionano nella pratica, de facto e non solo de jure.

I meridionalisti classici avevano ragione, quindi, nell'insistere sul divario nelle condizioni civili che è all'origine della diversa performance istituzionale. E il problema non è la creazione delle regioni, in sé, ma come è stata realizzata: cioè consegnando potere e clientele alle classi dirigenti locali, senza responsabilizzarle né verso i cittadini, né verso lo Stato. Ed è per la stessa ragione, a ben vedere, che dopo i primi successi a un certo punto si è bloccato anche l'intervento straordinario: perché impantanato nella struttura di potere locale e nelle sue logiche, che nessuno si era preoccupato di modificare.